

Einaudi. Stile Libero Big

Dello stesso autore nel catalogo Einaudi

I quindicimila passi

Un mondo meraviglioso

Shorts

Il ponte

Due monologhi

Grotteschi e Arabeschi

Una notte in Tunisia

Vitaliano Trevisan

Works

Edizione ampliata

Einaudi

Works

© 2016 e 2022 Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino

Pubblicato in accordo con The Italian Literary Agency, Milano

www.einaudi.it

ISBN 978-88-06-0625429-2

I take somewhat longer journeys than what a wise man would think altogether right. But the truth is, I am not a wise man.

LAURENCE STERNE,
The Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman^{*}.

Come tutto ebbe inizio

I meant at first to write a book discussing my themes and illustrating them with narrative taken up at any point in time that I chose.

STEPHEN SPENDER, *World Within World*¹.

A un certo punto non ne potei più. Ero stanco di arrancare sui pedali per non essere lasciato indietro, sapendo benissimo che comunque, malgrado tutti i miei sforzi, sarei rimasto inesorabilmente indietro. Perfino in discesa venivo lasciato indietro. E il problema non ero io, ma quella stupida bicicletta da donna, di modello cosiddetto americano, di color verde scuro metallizzato, esagerati parafanghi cromati, un assurdo manubrio a corna di bue, doppio portapacchi, davanti e dietro, pesante, senza cambio e senza *palo*. Questo soprattutto mi disturbava: che non avesse il palo, cosa che la rendeva inequivocabilmente una bicicletta da femmina, mentre tutti i miei amici, quelli che, come detto, mi lasciavano regolarmente indietro, avevano la bicicletta con il palo; chi col cambio, chi senza cambio, con manubrio sportivo o non sportivo, magari vecchia di vent'anni, ma con il palo. Del resto, così vanno le cose, o meglio andavano all'epoca, se uno aveva la disgrazia di arrivare per secondo, ritrovandosi, come nel mio caso, con una sorella maggiore di sette anni. Per un periodo, da bambino, come da foto, avevo addirittura indossato i suoi vestiti e giocato con le sue bambole. Per fortuna durò poco. Le biciclette però erano tutto un altro discorso: prima avevo *ereditato* la sua bici da bam-

* Laurence Sterne, *The Life and Opinions of Tristram Shandy, Gentleman*, Oxford University Press, Oxford 1983.

¹ Stephen Spender, *World Within World. The Autobiography of Stephen Spender*, Faber & Faber, London 1977.

bina, naturalmente senza palo, sulla quale, all'età di nove anni, con un certo ritardo rispetto ai miei coetanei, che già sfrecciavano per strada su e giù da qualche anno, avevo imparato ad andare in bicicletta, esperienza che mi aveva profondamente segnato – segnato nel senso fisico della parola, visto che, cadendo ripetutamente sull'asfalto di via Dante mentre facevo pratica, oltre a sbucciarmi gomiti e ginocchia, mi ero piantato la leva del freno destro nel fianco destro, e la sinistra nel sinistro, poco sopra l'inguine; poi, dopo aver ridotto la minibici da femmina, che detestavo, a un rottame, avevo *ereditato* l'altra bici da femmina, quella americana di cui sopra, che avevo imparato a detestare ancora più della precedente, ma su cui non potevo nemmeno sfogare la mia frustrazione, anzi: dovevo averne cura, dato che, come mia sorella non mancava mai di ricordarmi, la bicicletta era ancora la sua, e quando decideva di usarla doveva essere sicura di trovarla pulita e in ordine, altrimenti sarei rimasto a piedi; il che era anche peggio di andare in giro su una bicicletta da femmina, perché tutti i miei amici non uscivano più a piedi, e se mi fossi ritrovato senza bicicletta sarei stato tagliato fuori, costretto a vagare nei dintorni da solo, o al massimo in compagnia di F, l'unico ragazzo della mia età che non sapeva andare in bicicletta, e sarebbe poi diventato un uomo che non sapeva, e a tutt'oggi non sa, andare in bicicletta, per nessun'altra ragione se non che, come mi aveva spiegato, non aveva nessuna voglia di imparare ad andare in bicicletta solo perché tutti andavano in bicicletta, ovvero la stessa ragione per cui in seguito si rifiutò di prendere la patente di guida; e comunque, a parte tutto questo, È ora di finirla!, mi dissi quel pomeriggio, Basta andare in giro su questa ridicola ed effeminata bici senza palo!; e basta anche con questa frase.

Quella stessa sera, a ora di cena, cioè alle sette, non un minuto di più né uno di meno, e guai ad arrivare in ritardo, specie se a cena c'era anche mio padre, cosa non scontata, visto che era un poliziotto, oltretutto della celere, che all'epoca, cioè nei primi anni Settanta, voleva dire sei giorni di servizio la settimana, turni notturni, e orari cosiddetti elastici, naturalmente elastici sempre nel senso dell'estensione; quella sera, dicevo, proprio approfittando della presenza di mio padre, certo che solo lui, in quanto maschio, avrebbe potuto capire la mia frustrazione e la disperazione causatami dalle umiliazioni che quotidianamente ero costretto a subire, essendo io l'unico maschio di via Dante ad andare in giro con una bicicletta senza palo, presi coraggio e mi lanciai in un'accurata esposizione di dette quotidiane umiliazioni, e dei coglionamenti continui cui i miei coetanei spietatamente mi facevano oggetto, per non parlare dei ragazzi più grandi; Addirittura i più piccoli mi coglionano perché vado in giro con quella stupida bicicletta da donna senza palo, dissi a mio padre, mi prendono in giro e poi scappano sulle loro minibiciclette col palo, e io li inseguo con la mia bicicletta senza palo, ma quasi sempre non riesco a raggiungerli, perché anche loro, che pure sono più piccoli, mi lasciano indietro; e poi la bicicletta non è neanche mia, dissi a mio padre quella sera a cena, perché se mia sorella, che ormai non la usa quasi più, decide che vuole andare a farsi un giro, sono costretto a lasciargliela; perché è sua e non è mia; ed è sua perché a mia sorella, quando aveva esattamente la mia età, avete comprato la bicicletta, e gliel'avete comprata da donna, non da uomo; e prima di quella, gliene avevate comprata un'altra, usata è vero, però anche quella da donna, e così io, che sono venuto dopo, sono sempre stato costretto ad andare

in giro con una bici da donna; almeno l'altra, quella piú piccola, era diventata mia, mentre questa, dissi, non è nemmeno mia; mi metto d'accordo con i miei amici per andare via in bicicletta, e poi, all'ultimo momento non posso piú andare, magari perché mia sorella deve andare a fare un giro con i suoi amici, e cosí mi ritrovo a piedi, da solo; e che non ne potevo piú, dissi a mio padre, che era un'ingiustizia, ecco, una vera ingiustizia.

Un momento di silenzio. Posate sospese a mezz'aria, bocche semiaperte e tutti gli occhi su di me, che non avevo mai parlato cosí tanto e con tale veemenza. Non sapevo bene cosa aspettarmi. Da mia madre anche un ceffone. Parlare con tale arroganza non era permesso, specialmente a cena, oltretutto alla presenza di mio padre; in aggiunta, insinuare che mia sorella avesse piú di me, che le fosse riservato un trattamento di favore, era qualcosa che, per ragioni che mi riservo di approfondire in seguito, se ci sarà occasione, mia madre non poteva proprio sopportare. Perciò sí, non posso dire di ricordarlo, ma è molto probabile che il mio atteggiamento fosse quello d'occasione: sguardo fisso su mio padre – occhi azzurri come i miei, solo, a differenza dei miei, screziati di giallo –, ma fuoco oltre, e attivazione della vista periferica. Mia madre sotto controllo, mia madre sempre sotto controllo. Con questo non voglio dire che fossi pronto a evitare l'eventuale, probabile, anzi, a giudicare dall'irrigidimento del suo volto, probabilissimo, ceffone; cioè sí, di solito era quello lo scopo, schivare, parare, portarsi fuori misura, ma non sempre, non ultimamente, non da quando avevo scoperto che, specie se convinto di aver ragione, incassare senza batter ciglio mi faceva sentire piú forte, come se fossi io a controllare la situazione, mentre lei, mia madre, messa di fronte a un simile atteggiamen-

to, tendeva a perdere del tutto il controllo, cosa di cui poi immancabilmente si pentiva, finendo per stare molto peggio di me che le avevo prese; allora, nel suo cuore duro qualcosa si incrinava, e in quella fessura, per quanto piccola, avrei potuto... no, mai stato davvero capace; alla mia spiccata femminilità manca sempre qualcosa. Parlarne ora, con le posate ancora a mezz'aria, non è il caso.

Dunque, quella sera a cena, essendo convintissimo di avere ragione, il mio atteggiamento doveva essere questo: all'erta, sguardo come detto, muscoli rilassati e testa vuota di pensiero, pronto ad accompagnare il ceffone che stava per arrivare. Poi, inaspettatamente, mio padre parlò.

1. *Non ci sono soldi.*

Roma, Festa del cinema – o è un festival?, comunque non il posto dove vorrei essere. L'unica cosa che mi piace del cosiddetto cinema è il set.

Eppure ci sono, e un motivo c'è: colazione di lavoro per discutere la produzione di un mio testo teatrale che dovrebbe debuttare tra qualche mese. Al tavolo, oltre all'autore, ovvero chi scrive, la regista e coprodottrice; il di lei giovane figlio, che, dopo aver studiato regia a Londra, ora, da un paio d'anni, fa l'aiuto regista a Roma, cosa che gli dà l'impressione *di non andare da nessuna parte*, e perciò sta meditando di trasferirsi a New York per seguire un altro corso di regia; il possibile scenografo; il di lui giovane figlio, il quale, cosí lui, non volendo aver nulla a che fare con l'ambiente del padre, lavora in un villaggio turistico in Sardegna, e si trova lí perché è in ferie; un altro regista teatrale, amico della regista coprodottrice, che non è chiaro perché ci sia, ma un motivo certo ci sarà, e il di lui

compagno, produttore cinematografico, il quale ci informa che mangerà qualcosa in fretta e poi subito ci lascerà per seguire una noiosissima premiazione alla quale, dovendo essere lui stesso a consegnare i premi, non potrà in nessun caso sottrarsi. Mentre aspettiamo il nostro sushi del cazzo, il regista che non so perché mi mostra con orgoglio, sul suo nuovissimo iPad, che dice essergli comodissimo, le foto di un appartamento di sua proprietà, con vista Colosseo, di cui ha curato personalmente la ristrutturazione, nonché l'arredamento. Un investimento, dice, bello no?, continua mostrandomi le foto, Due camere, bagno, cucina, soggiorno-studio; ideale per qualcuno che volesse affittarlo per brevi periodi; ferie, lavoro; magari per scrivere, conclude ammiccando. E io dico Sí, certo, molto bello; sono sicuro che mi ci troverei benissimo. Naturalmente, aggiungo, l'affitto sarà a equo canone. Risata. Nel frattempo arriva il sushi. Lavorio di bacchette e di mascelle. Il produttore mangia in fretta e ci lascia, come da copione. Chiacchiere sparse, battute, aneddoti, tutto riferito al cosiddetto mondo teatrale. Come quasi sempre in queste occasioni, sto zitto e ascolto. Lentamente, i discorsi si avvicinano all'oggetto, ma prima, come di consueto, ma in questo periodo ancora più di consueto, essendo la mancanza di fondi il tema culturale dell'anno, l'inesorabile premessa: *Non ci sono soldi*.

Certo è curioso, e fastidioso, molto fastidioso. Comincio a stancarmi di gente con case a Capalbio, o appartamenti con vista Colosseo affittati, naturalmente in nero, a prezzi esorbitanti, con o senza seguito di costosissimi figli che studiano da registi, o da attori eccetera, che indossano, ovviamente con estrema nonchalance, capi da migliaia di euro, che conducono vite dispendiosissime, e immancabilmente iniziano i loro fumosi discorsi dicendo: *Non ci sono soldi*. È grottesco. Che lo dicano a me è due volte grotte-

sco. Decisamente non è il mio ambiente; al massimo sono i miei dintorni, o meglio quelli della mia scrittura, un territorio che frequento.

Ambiente, dintorni, territorio: in poche righe ecco tre concetti sui quali sarebbe bene cercare di fare chiarezza. Una scrittura che cerca il più possibile di farsi intendere, o quanto meno di non farsi fraintendere, non dovrebbe lasciare nel vago il senso di parole così pesanti e, vale almeno per due di esse, così ricorrenti, e così spesso a vanvera. Nessuna voglia di farlo ora. Essi concetti si chiariranno da sé, in corso di scrittura, o non si chiariranno affatto. Nel frattempo, si consiglia l'uso di un buon vocabolario.

Per ora limitiamoci a rilevare che l'espressione *Non ci sono soldi*, e tutte le sue possibili varianti, tormenta l'autore dai tempi dell'infanzia, indipendentemente dall'ambiente.

Tornando alla cena, se da mia madre ero pronto a ricevere un ceffone, da mio padre, il massimo che potevo aspettarmi era che nel suo *Non ci sono soldi*, che era matematica, ci fosse la giusta sfumatura. Eppure, ricordo, quel giorno di tanti anni fa, mio padre ci stupì tutti e disse, Una bicicletta nuova, certo, da uomo. Col palo. E a mia madre: Non può certo continuare ad andare in giro con quel catorcio, giusto Lina? Poi, come se niente fosse, riprese a mangiare. Tutte le altre posate restarono a mezz'aria. E prima che mia madre potesse dire, Ma Arturo, lo sai che non ci sono soldi!, mio padre riprese, Fammi parlare con un mio amico e poi vediamo, va bene?

Avrei dovuto capire subito che c'era qualcosa, ma ero così felice. Già mi vedevo pedalare sulla mia bicicletta nuova, da uomo, col palo, addirittura con il cambio! Non sarei più rimasto indietro, e soprattutto nessuno mi avrebbe più coglionato perché andavo in giro con una bicicletta da

donna. E poi con il cambio! Voleva dire, quando si andava a Monte Berico, che al momento di affrontare quella terribile salita, dove di solito arrivavo già provato, dato che, per tenere il passo dei miei amici, ero costretto a pedalare il doppio di loro, non solo sarei arrivato fresco, ma avrei potuto addirittura cambiare rapporto, e arrivare in cima, se non per primo, almeno con i primi, e non, come ora spesso accadeva, essere lasciato così indietro da perderli addirittura di vista, per poi ritrovarmi a incrociarli, sfreccianti in senso inverso, mentre io ero appena a metà salita. Insomma, ero così preso a sognare, ed ero così certo della parola di mio padre, che non sospettai nulla. La parola, le parole: la differenza non è solo nel plurale. Mio padre mi aveva sí dato ragione sul fatto che una bicicletta nuova, con il palo, era necessaria, ma non aveva mai detto che me l'avrebbe comprata; e il fatto di non aver detto *Non ci sono soldi* non significava affatto che i soldi ci fossero. In piú, non aveva specificato chi fosse l'amico con cui doveva parlare. Un uomo è responsabile di ciò che dice, non di quel che gli altri capiscono. Ammesso che sappia quello che dice, cosa niente affatto scontata. Vale anche per la scrittura. Mio padre comunque era molto attento a ciò che diceva e non diceva. Da piccolo mi aveva fregato piú di una volta. Ti porto a *vedere* che mangiano il gelato, mi diceva, e io ci cascavo. Probabile che sentissi solo la parola «gelato», altrimenti perché ci sarei caduto così tante volte? Ora, abbagliato dall'idea della bicicletta, avevo dato alle sue parole un senso che esse non avevano.

Perciò, circa una settimana piú tardi, quando uscimmo a piedi per andare a incontrare quel suo amico, convinto che l'amico cui si riferiva, quello che, come mi aveva detto, giocava sempre a carte con lui al bar del passaggio a livello, fosse il proprietario dell'unico negozio di biciclette

del paese, con annessa officina di riparazione, che avevo effettivamente visto piú volte giocare a carte con mio padre in quel bar, convinto come ero che ci stessimo senz'altro avviando al negozio di biciclette, anziché seguire mio padre, lo precedetti e, appena fuori del cancello presi a destra e mi incamminai deciso in direzione del negozio di biciclette. Pochi passi. Mi rendo conto che qualcosa non va. Non *sento* mio padre dietro di me. Rallento, tendo l'orecchio, volgo lo sguardo a sinistra, poi a destra; mi fermo, mi giro. E davanti al cancello, mani in tasca e uno strano sorriso. Be', dice, dove vai di là? Un misto di sorpresa, imbarazzo e vergogna mi paralizza per un momento, ma riesco a scuotermi e torno sui miei passi. Ci avviamo dalla parte opposta. Mio padre non parla, e io non ho il coraggio di chiedere niente. Non sapevo cosa pensare, e siccome niente, ora come allora, mi dà piú da pensare che non sapere cosa pensare, seguendo mio padre dalla parte opposta, pensavo che se non stavamo andando al negozio di biciclette, l'amico con cui aveva parlato, quello che giocava sempre a carte con lui al bar del passaggio a livello, non era quello del negozio di biciclette; ma se non era lui, chi poteva essere?, e perché? Forse uno che aveva una bicicletta da vendere? Che figura avrei fatto con i miei amici, ai quali, in preda all'entusiasmo, avevo detto che, entro pochi giorni, mi avrebbero visto arrivare in sella alla mia bicicletta nuova, mentre, ormai ne ero certo, mi sarebbe toccata una vecchia bicicletta usata, probabilmente senza cambio? Però, pensavo cercando di consolarmi, sarà comunque una bicicletta col palo; magari un modello sportivo; magari meglio di quella che ho in mente – perché sognavo è vero, ma non oltre un certo prezzo. Quando infine varcammo il cancello della fabbrica di gabbie per uccelli, e finalmente mi fu chiaro chi fosse l'amico cui mio padre

si riferiva, cioè l'uomo alto e secco che ci stava aspettando all'ingresso del capannone dove, insieme al fratello e a una decina di dipendenti, mandava avanti la sua attività, ancora non avevo idea della cruda realtà che a breve mi sarebbe piombata addosso; realtà con cui fin dall'inizio, accettandone l'ineludibilità, ho sempre cercato di venire a patti, senza peraltro mai riuscirvi. Come se fosse possibile, penso ora, venire a patti con una maledizione che, almeno a leggere la Bibbia², ci meritiamo tutti per il solo fatto di essere venuti al mondo, oltretutto in un Paese che su detta biblica maledizione pretende di fondarsi, e, di nuovo oltretutto, in una regione, il Veneto, e in una provincia, Vicenza, che fa del lavoro una religione – ma ora, forse, più mito che religione. Perché era per questo che mio padre mi aveva portato fino a lì, nella fabbrica di gabbie per uccelli del suo amico, per trovarmi un lavoro, e non, come pensavo, per comprarmi una bicicletta, cosa che, come mi spiegò sulla strada del ritorno, almeno per il momento era da escludere. Perché, disse, *non ci sono soldi*. Ma lui, mio padre, era d'accordo con me: non potevo continuare ad andare in giro con quella bicicletta da donna, e così si era dato da fare per mettermi nelle condizioni di risolvere il mio problema trovandomi un lavoro, e si era rivolto al suo amico chiedendogli il favore di farmi lavorare, durante le vacanze estive, nella sua fabbrica di gabbie per uccelli.

Del breve incontro con quello che sarebbe diventato il primo dei miei molti datori di lavoro non ricordo quasi nulla, se non che, dopo che mio padre mi ebbe presentato, il tipo mi squadro e disse qualcosa come: Eccolo qua, quello che vuole la bicicletta. Be', hai voglia di lavorare?

² All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non ne devi mangiare", maledetto il suolo per causa tua! Con dolore ne trarrai il cibo per tutti i giorni della tua vita». Gen 3.17.

Non posso dire di ricordarlo, ma, messo davanti al fatto compiuto, certamente avrò detto di sí, così come in seguito, al cospetto di quella stupida domanda che tanto spesso sarebbe ricorsa nell'arco della mia prima vita, avrei sempre detto di sí, non perché abbia mai avuto davvero voglia di lavorare, ma semplicemente perché ho sempre avuto *necessità* di lavorare per nessun'altra ragione che per guadagnarmi da vivere punto.

Così, partito da casa pieno di entusiasmo, con la certezza di ritornarvi in sella a una bicicletta nuova, tornavo a piedi, deluso, intristito dalla prospettiva di dover passare le vacanze estive, ormai prossime, chiuso per otto ore al giorno in un capannone; arrabbiato con mio padre che, anziché spiegarmi prima le sue intenzioni, aveva preferito lasciarmi a cuocere nel brodo di pollo delle mie incaute certezze, e l'aveva fatto sapendo benissimo quali fossero le mie aspettative, da lui scientemente sollecitate, con quel suo dire e non dire, che era durato per più di una settimana, cioè il tempo intercorso tra la cena della bicicletta e l'appuntamento, periodo di tempo in cui si era limitato a tacere e a osservare come montasse in me l'attesa, pregustando il momento in cui mi avrebbe detto ciò che ora, tornando dalla fabbrica di gabbie per uccelli, mi stava effettivamente dicendo, cioè che quel giorno dovevo ricordarlo, che se volevo qualcosa dovevo guadagnarmelo, che così andava il mondo ed era ora che *capissi da dove veniva*³; e che ero fortunato, io e tutti quelli della mia generazione, eravamo fortunati a essere nati quando eravamo nati; che ai suoi tempi, alla mia età, lui lavorava già da qualche anno e i pochi soldi che guadagnava doveva darli tutti in casa, e ringraziare dio se suo padre gli lasciava qualcosa

³ *Capire da dove viene*. In italiano mi dice poco o nulla. Il lettore veneto traduca da sé, per gli altri non so che farci.

per le piccole spese; e che anche per mia madre era stato lo stesso, anzi peggio, visto che veniva da una famiglia addirittura più povera della sua – cosa che, con grande disappunto di mia madre, mio padre non mancava mai di ricordarle, specie quando litigavano, e litigavano spesso; che eravamo fortunati, ripeteva mio padre di ritorno dalla fabbrica di gabbie per uccelli, perché avevamo abbastanza da mangiare e non avevamo idea di cosa volesse dire aver fame, avevamo un tetto sicuro sopra la testa, e potevamo studiare, fare le scuole medie, che né lui né mia madre avevano potuto fare, e dopo le medie pure le superiori, e finite le superiori addirittura l'università, cosa che ai suoi tempi era possibile solo per i figli dei ricchi; e se poi non avevamo voglia di studiare, pazienza, si può sempre andare a lavorare; e anche qui non sapete quanto siete fortunati, diceva, perché lavoro, grazie a dio, ce n'è per tutti, basta aver voglia di lavorare; e anche per questo, disse mio padre, perché capissi cosa voleva dire lavorare in fabbrica, fare l'operaio, era ora, ed era bene, che io approfittassi delle vacanze estive per guadagnarmi i miei soldi, coi quali potevo fare quello che volevo, e in più schiarirmi le idee: volevo studiare?, volevo andare a lavorare?, perché se non avevo più voglia di studiare eccetera.

Chissà se disse davvero tutte queste cose. Da *è ora che capisci da dove viene*, mi chiusi a tal punto in me stesso che non sentii più niente se non un mormorio indistinto; ma erano discorsi che mio padre faceva così spesso, e sempre più o meno uguali, che non c'è bisogno di ricordare nello specifico. E sempre, nei suoi discorsi, così come in quelli di mia madre, da quando avevo finito le medie, prima o poi, spuntava inesorabile la dicotomia lavoro/studio, studiare o lavorare; o uno aveva voglia di studiare, o aveva voglia di lavorare; o andava a lavorare, o si faceva venir voglia

di studiare anche se non l'aveva e viceversa. Negli ultimi tempi, dal generale si era passati al particolare, cioè: o avevo voglia di studiare, o mi facevo venir voglia di lavorare. Il fatto che l'istituto statale per geometri Antonio Canova di Vicenza non fosse affatto la scuola a cui, finite le medie, avrei voluto iscrivermi, non era una giustificazione. Loro erano stati molto chiari, mia madre in particolare: la scuola che volevo fare io, cioè il liceo linguistico, a Vicenza non c'era, e Padova secondo lei era troppo lontana, bisognava prendere il treno, sarebbe costato parecchio, ci avrebbe costretti a fare dei sacrifici, ma soprattutto io ero troppo giovane per andarmene da solo a Padova tutti i giorni. E poi il liceo linguistico!, diceva mia madre, Se proprio vuoi fare il liceo, perché non lo scientifico?, perché non il classico?, visto che sei tanto bravo in italiano. Ma io il classico non volevo farlo, né tantomeno volevo fare lo scientifico, io volevo *assolutamente* iscrivermi al liceo linguistico. L'assolutamente della frase che precede è un'esagerazione. In verità non sapevo di preciso cosa fare di me stesso. Non ricordo esattamente perché mi ero fissato con il liceo linguistico. Forse proprio perché a Vicenza non c'era, e dover andare a Padova, città che non conoscevo e che allora mi sembrava lontanissima, era già di per sé un'avventura. Il fatto che Padova fosse *lontana*, cosa che mi avrebbe costretto a star fuori di casa molto più a lungo, e che fosse una città più grande di Vicenza, dove non conoscevo nessuno, e piena di studenti per via dell'università, e in definitiva tutte le cose che mia madre vedeva come un difetto, erano per me un pregio. Ma non ero abbastanza determinato, e dopo una breve, poco convinta resistenza, mi arresi alla volontà di mia madre. E siccome comunque continuavo a non voler fare né il liceo classico né quello scientifico, né tantomeno ragio-

neria, né una qualche altra scuola professionale, di nuovo su proposta di mia madre, finii per iscrivermi all'istituto per geometri, cioè a una scuola che, secondo lei, ma, come scoprii in seguito, non solo secondo lei, era una via di mezzo tra il liceo e una scuola professionale; una scuola che, rispetto al liceo, alla fine mi avrebbe dato comunque un diploma, senza dover per forza fare l'università, e, rispetto alle professionali, mi avrebbe dato un diploma per così dire più aperto, non così specifico, che avrei potuto in seguito far valere in diversi contesti. Per questo, senza affatto volerlo, per puro ripiego, mi ritrovai a studiare da geometra, senza rendermi conto di quanto quella scelta, o meglio quella non-scelta, sarebbe stata in seguito determinante, e di quanto avrebbe influito su tutte le scelte e le non-scelte che avrebbero segnato il tormentato percorso lavorativo della mia prima vita. Come se le due cose si potessero scindere! Intendo il lavoro e la vita. Chissà, forse per qualcuno sarà anche così. Di certo non è stato e non è così per me. Su questo più tardi. Per ora limitiamoci a rilevare come quel primo anno di geometri, che avevo portato avanti di malavoglia, con risultati altalenanti, salvandomi solo ed esclusivamente grazie al mio ottimo rendimento in materie che, a parte il disegno tecnico, disciplina in cui avevo inaspettatamente ottenuto il voto più alto non solo della mia classe, ma di tutto l'istituto, non erano certo ritenute fondamentali, come italiano, storia e storia dell'arte; quel primo tormentatissimo anno, dicevo, aveva riempito di incertezze circa il mio futuro non solo me, ma anche i miei genitori e specialmente mia madre, cosa che sicuramente aveva influito non poco sul tenore dei loro discorsi, ma è più giusto dire prediche, come detto sempre più spesso incentrate sulla dicotomia lavoro/studio, così che continuamente mi veniva ripetuto che o mi face-

vo venir voglia di studiare, o dovevo decidermi ad andare a lavorare, che una bocciatura non sarebbe stata tollerata eccetera. Probabilmente anche per questo mio padre, nel momento in cui se ne presentò l'occasione, cioè non appena io stesso, chiedendogli, anzi quasi pretendendo una bicicletta nuova, gliene offersi l'occasione, decise che era tempo di farmi *capire da dove viene* e, senza nemmeno dir-melo, mi trovò un lavoro.

Appena a casa, dal sorriso ironico con cui mia madre e mia sorella ci accolsero, capii che anche loro sapevano, e alla delusione si aggiunse la vergogna, e alla vergogna la rabbia. Mi sentivo tradito. Tradito e umiliato, vittima di un complotto ordito contro di me dalla mia stessa famiglia. Sarei corso a chiudermi in camera mia, se ne avessi avuta una. Ma da quando mia sorella, che aveva sette anni più di me, era diventata troppo grande per dividere la camera con me – così lei e così, soprattutto, mia madre –, dormivo in salotto, su uno scomodissimo letto pieghevole. Perciò, non trovai di meglio che correre dietro casa e poggiare la fronte sul muro di cinta, come facevo da bambino, quando qualcuno veniva a trovarci, e, chiunque fosse, siccome non volevo che venisse nessuno, correvo dietro casa, proprio come ora, e poggiavo la fronte contro il muro. Probabilmente scoppiiai a piangere. All'epoca mi succedeva spesso, mano a mano che mi rendevo conto del mondo in cui, contro la mia volontà, mi ritrovavo a vivere. Un mondo che non mi piaceva affatto, che non mi era mai piaciuto, nemmeno da bambino, e più crescevo meno mi piaceva.

Non vorrei essere frainteso. La mia infanzia, sulla quale non vorrei dilungarmi, non fu né meglio né peggio di quella di molti miei coetanei; sicuramente non fu peggio di quella del gruppo di ragazzi e ragazze che crebbero con me in via Dante, con i quali, oltre all'età, condivide-

vo anche il contesto, sociale e familiare. I nostri genitori, e intendo qui tutti i nostri genitori, anch'essi piú o meno coetanei, avevano aderito a una cooperativa Acli Casa per costruirsi una casa di proprietà, che corrispondeva perfettamente a uno standard ritenuto all'epoca d'avanguardia, decisamente superiore rispetto a quello delle varie tipologie di *case operaie* che costituiscono a tutt'oggi il *centro* del paese di Cavazzale⁴. E a pensarci bene, solo un paio di capifamiglia erano effettivamente degli operai, ma specializzati; tutti gli altri erano quantomeno impiegati; e poi c'era mio padre, il poliziotto. E nessuno che lavorasse alla Sivi, la fabbrica di lampade elettriche e al neon, che all'epoca dava lavoro alla maggior parte degli abitanti di Cavazzale. In pratica si trattava di uno dei primi insediamenti a vocazione squisitamente residenziale, che, a partire appunto dai primi anni Sessanta, si sarebbero poi susseguiti senza soluzione di continuità, trasformando il paese nel labirintico dormitorio che è ora.

Dunque, in quell'infanzia, niente di particolarmente drammatico, niente, almeno che io ricordi, che possa avermi segnato per sempre, come si dice; niente, a parte il fatto di essere nato, su cui possa appoggiarmi per giustificare alcunché rispetto al lungo fallimento che mi ha portato dove sono ora, cioè esattamente dov'ero allora. Lo stesso paese, la stessa casa, lo stesso senso di inadeguatezza, di impotenza e, volendo, lo stesso muro dove appoggiare la fronte e disperarsi. Tutto ciò che nel mezzo è stato sembra non avere importanza. A parte il fatto che ora, se uscissi sul retro e poggiassi effettivamente la fronte sul muro di cinta abban-

⁴ Scrivo la parola «centro» in corsivo, dato che il paese non ha, né ha mai avuto, un vero e proprio centro nel senso comunemente inteso. Il fatto che la fabbrica che per tanto tempo lo ha dominato, determinandone lo sviluppo, abbia esercitato la sua influenza da una posizione eccentrica, vi ha senz'altro molto a che fare.

donandomi alla disperazione, nessuno verrebbe a riprendermi. Meglio dunque restare seduti e riprendere la lotta.

L'anno scolastico non era ancora finito e tutto era ancora possibile: potevo essere promosso; potevo essere bocciato; potevo essere rimandato a settembre in due o tre materie. Una situazione che si sarebbe ripetuta, piú o meno uguale, tutti gli anni, con la sola eccezione dell'ultimo, l'anno della cosiddetta maturità, non per mio merito, ma semplicemente perché essere rimandati non era possibile. Strano a dirsi, malgrado tutto, non venni mai bocciato né rimandato a settembre, ed è qualcosa che, ancora oggi, non so spiegarmi, così come non so spiegarmi in che modo sia riuscito a cavarmela all'esame di maturità, ma su questo piú avanti. In quel preciso momento, essere rimandato a settembre con due o tre materie, era l'eventualità che piú temevo, perché mi avrebbe costretto a passare le vacanze estive a studiare e, ciò che piú conta, mi avrebbe impedito di guadagnarmi i soldi necessari per comprare quella bicicletta con il palo che era ormai per me una questione di vita o di morte. Essere bocciato sarebbe stato molto meglio. C'era l'eventualità che i miei mi mandassero davvero a lavorare, ma almeno avrei subito iniziato a guadagnare, mi sarei preso la mia bici, e avrei chiuso definitivamente con la scuola. Quante volte ci ho pensato, quante volte mi sono ripromesso di lasciarmi definitivamente andare, di non studiare piú, di non andare nemmeno piú a lezione, di lasciare definitivamente quella scuola che detestavo una volta per tutte, di farla finita con la scuola in generale e di andare a lavorare. Non trovai mai il coraggio di farlo, cioè non trovai mai il coraggio di oppormi con la necessaria determinazione alla volontà di mia madre, che voleva a tutti i costi che io prendessi quel fottuto diploma. Così, dopo aver accettato il fatto che non c'erano soldi, e che

se volevo la bicicletta dovevo guadagnarmela, impegnai al meglio il poco tempo rimasto e, trovando non so dove la forza, rinunciai a uscire tutti i pomeriggi, rimasi a casa a studiare e a fare esercizi, e, a scuola, colsi ogni occasione per dimostrare il mio impegno, offrendomi addirittura di essere interrogato come volontario quando possibile, cosa che prima di allora non avevo mai fatto, così da poter migliorare una media che, altrimenti, mi avrebbe condannato senza appello.

Tanto feci, che alla fine riuscii in qualche modo a recuperare e fui promosso, guadagnandomi così il diritto al lavoro. Prima però dovevo recarmi all'ufficio di collocamento.

Il mio libretto di lavoro

n. 2675 d'iscrizione

Rilasciato in data: 14 giugno 1976

Dichiarazione di visita medica preventiva per fanciulli minori degli anni 18 e per le donne minorenni.

Visitato il fanciullo...

che intende occuparsi del lavoro di: confezione gabbie metalliche

Condizioni generali di salute: buone

Costituzione scheletrica: regolare

Stato degli organi: n.d.s.

Difetti fisici o minorazioni: n.d.s.

Idoneità generica al lavoro: buona

Idoneità ai seguenti lavori: confezione gabbie

Data della visita: 13/6/76

Quattordici giugno millenovecentosettantasei! Possibile che all'epoca dei fatti avessi già sedici anni? A essere esatti quindici, visto che sono nato in dicembre. Una precisazione che, nella sostanza, non cambia nulla. L'incredulità resta. Chissà perché mi ero convinto che tutto fosse accaduto almeno un paio di anni prima, quando ne avevo quattordici; cioè, a essere precisi, tredici. L'assoluta necessità di avere una bicicletta con il palo, a un'età in cui molti dei miei coetanei «lottavano» per avere un motorino; la discussione a tavola, il modo in cui mio padre risolse il problema: tutto avrebbe più senso. Eppure, il libretto di lavoro parla chia-